

Introduzione

L'11 settembre in una prospettiva storica

Il 17 dicembre 2010, Muhammad Bouazizi, un venditore ambulante di prodotti agricoli, si dà fuoco di fronte all'ufficio del governatore locale, a Sidi Bouzid, città rurale della Tunisia. Qualche ora prima, una poliziotta gli aveva confiscato la mercanzia e lo aveva umiliato pubblicamente. Lui era andato a protestare presso i funzionari del governo locale, ma senza alcun successo. Così, torna al mercato, compra del liquido infiammabile, se lo versa addosso di fronte al municipio e si dà fuoco con un accendino. Muore diciotto giorni dopo.

Il giorno successivo al gesto disperato di Bouazizi, altri venditori indicano una manifestazione; a loro si aggiungono ben presto altri cittadini di Sidi Bouzid, di tutti i ceti sociali. L'arbitrarietà del governo e la sua incapacità di dare risposte e di assumersi responsabilità sono il cuore delle proteste dei manifestanti, ma ci sono anche molte altre questioni in ballo, che vanno dalla disoccupazione a una corruzione dilagante. Molti spettatori registrano dei video delle proteste e li pubblicano su Internet, e quando il governo chiude Internet li inviano direttamente ad al-Jazeera, l'emittente via satellite più diffusa nel mondo arabo. Spronate dalle immagini della rivolta, le proteste dilagano in tutta la Tunisia, mentre altrove gli arabi assistono, prima con sorpresa, poi con ammirazione, all'aprirsi di sempre più numerose crepe nell'edificio dell'autoritarismo. Le rivolte arabe del 2010-11 hanno avuto inizio.

Tra gennaio e marzo del 2011, l'intero mondo arabo sembra essere in rivolta. Prima che le proteste e le rivolte avessero fine, i militari avrebbero eliminato gli autocrati in Tunisia e in Egitto, i sedicenti rivoluzionari (*thuwwar*) avrebbero rovesciato, in Libia, un intero regime (con l'aiuto di una campagna di

bombardamenti Nato) e le pressioni internazionali avrebbero costretto il leader dello Yemen a farsi da parte. Alla fine, le proteste e le rivolte scoppiarono non solo in questi Stati, ma anche in Algeria, Bahrein, Iraq, Giordania, Kuwait, Mauritania, Marocco, Oman, Territori Palestinesi, Arabia Saudita, Sudan e Siria.

Probabilmente, le immagini piú memorabili, legate ai primi giorni delle rivolte sono quelle che arrivano da piazza Tahrir, al Cairo, l'epicentro della rivolta egiziana, piazza che i manifestanti occuparono per diciotto giorni prima che l'esercito costringesse il presidente Hosni Mubarak alle dimissioni. Quelle immagini, trasmesse in tutto il mondo, mostravano folle di giovani riuniti in una protesta pacifica, giovani che non chiedevano solo le dimissioni di Mubarak, ma anche diritti umani, democrazia e *karama* (dignità). Ora sappiamo che quelle immagini dipingevano un quadro parziale e edulcorato di ciò che stava realmente accadendo nelle strade dell'Egitto dove, nel corso di quei diciotto giorni, persero la vita 850 egiziani, 6000 rimasero feriti, 1200 furono fatti sparire dall'esercito e degli incendiari diedero fuoco a centinaia di edifici che ospitavano vari uffici del regime da loro disprezzato. Eppure, per un breve istante, nell'America del dopo 11 settembre gli americani non si sono chiesti, riguardo ad arabi e musulmani: «Perché ci odiano?», ma hanno piuttosto pensato: «Loro *siamo* noi».

Poi la bolla è scoppiata. Prima, le rivolte in Libia e nello Yemen sono diventate violente, poi è stato il turno della Siria. Le proteste in Bahrein sono finite in un bagno di sangue e nella feroce repressione da parte del governo bahreinita, supportato da soldati e polizia dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti. L'Egitto è passato dal controllo militare post-Mubarak a quello dei Fratelli Musulmani e poi di nuovo a un governo militare, i cui dati sui diritti umani fanno sembrare Mubarak quasi un santo.

Alla fine del 2014, l'immagine piú strettamente associata alle rivolte probabilmente non era quella dei giovani festanti in piazza Tahrir, ma quella dei combattenti di un gruppo chiamato Isis (lo Stato islamico dell'Iraq e della Siria, anche detto Stato islamico), o quella delle decapitazioni e delle crocifissioni da loro compiute o, ancora, delle file di rifugiati in fuga dal loro crudele

e genocidario regno del terrore, in Siria e in Iraq. Dopo piú di un decennio di guerra in Afghanistan e dopo essere finalmente riusciti a districarsi dalla ferita autoinflittasi in Iraq, gli Stati Uniti entravano ancora in guerra nella regione, questa volta per «smantellare e distruggere» lo Stato islamico. Tre anni dopo l'autoimmolazione di Bouazizi, l'unica rivolta che poteva ancora ispirare un cauto ottimismo era quella originale, la tunisina.

Ma non era soltanto il mondo arabo ad apparire cosí sottosopra, in quel periodo. In Turchia, un partito popolare islamista vinceva le elezioni nel 2002, nel 2007 e nel 2011, sfidando l'opinione comune secondo cui eleggere gli islamisti avrebbe significato «un uomo, un voto, una volta sola». Questo fatto sembrava anche dimostrare che tutti coloro che sostenevano che l'islam e la democrazia sono incompatibili erano in errore. In seguito, il popolare primo ministro si candidò alla carica di presidente e vinse, cosí poté continuare a ricoprire il suo ruolo di burattinaio, nonostante i limiti di mandato gli impedissero di candidarsi per una quarta volta come primo ministro. Molti turchi temono «l'islamizzazione strisciante» della loro societ : il velo, precedentemente proibito,   tornato nei campus universitari e sulla vendita di alcolici sono state introdotte nuove restrizioni che potrebbero ricordare, agli americani, i «bei vecchi tempi» dell'America delle leggi blu. Al contempo, temono anche un «autoritarismo strisciante» da parte di un uomo il cui modello sembra essere il presidente russo Vladimir Putin.

In Iran, l'elezione del presidente moderato Hassan Rouhani   sembrata promettere una nuova era dopo le assurde pagliacciate del suo predecessore. Tuttavia, il sistema politico iraniano rimane cos  opaco che   difficile capire esattamente dove stia il potere. Probabilmente   con coloro che stanno semplicemente cercando di ottenere il riconoscimento dell'Iran come una potenza regionale da prendere sul serio – un Iran che potrebbe essere interessato a un allentamento delle tensioni con l'Occidente. O, forse,   con i sostenitori della linea dura, determinati ad andare avanti a pieno regime con il programma nucleare iraniano e a gettare benzina sui fuochi yemenita e iracheno.

Per alcuni scienziati sociali e secondo certi commentatori, il cataclisma che il Medio Oriente sta attraversando era del tutto prevedibile, considerato che, dal loro punto di vista, si trat-

ta di una regione devastata dal tribalismo e dalla propensione all'autoritarismo e alla violenza – una regione in cui pochi Stati dispongono di confini che abbiano un senso o che siano la naturale conseguenza della volontà popolare – di una regione in cui i vincoli di parentela e l'appartenenza al gruppo religioso prevalgono su tutti gli altri legami: di una regione, insomma, che non è mai entrata appieno nell'era moderna. Come ha detto un osservatore solitamente perspicace del mondo arabo e, piú in generale, delle realtà mediorientali: «I jihadisti dello Stato islamico [...] non sono emersi dal nulla. Sono venuti fuori da un relitto vuoto e in decomposizione, ciò che rimaneva di una civiltà fatiscante».

Il giocatore di baseball e opinionista Yogi Berra una volta ebbe a dire: «È di nuovo un déjà vu». Sull'onda degli attacchi di al-Qaeda dell'11 settembre al World Trade Center, al Pentagono e ad alcuni imprecisati obiettivi a Washington D.C. (l'attacco fu sventato in volo), scienziati sociali e intellettualoidi vari hanno cercato di trovare una spiegazione per le «radici della rabbia musulmana», come ha affermato uno storico esperto di Medio Oriente. Alcuni hanno tirato in ballo quella che chiamano «civiltà islamica», caratterizzata, a loro dire, da un odio implacabile nei confronti dell'Occidente e della modernità.

Il sostenitore forse piú noto di questa posizione è Samuel P. Huntington, docente di scienze politiche alla Harvard University. Secondo Huntington il mondo è suddiviso in un certo numero di civiltà diverse e incompatibili perché fondate su sistemi di valori totalmente differenti. Huntington asserisce, poi, che la civiltà islamica è particolarmente pericolosa per la sua propensione alla violenza (l'islam, per dirla con Huntington, ha «confini insanguinati»). Per Huntington e i suoi seguaci, i tragici fatti dell'11 settembre provano positivamente che le civiltà occidentale e islamica sono destinate a impegnarsi in una battaglia per la vita o per la morte.